

*Parigi vale ancora una messa?\**

ARMANDO VERDIGLIONE

In questa sala, dopo undici anni. Gerusalemme, Tokio, Milano, Roma, Venezia, Ravenna. Poi, San Pietroburgo. Dopo cinque anni di esilio in Italia. *L'intellettuale* era il titolo dell'incontro di undici anni orsono. Dicevo: non è una categoria sociale o professionale, non è professionista, non rientra nello schema oppositore-difensore di un sistema, non consacra il sistema quale ineffabile, quale sostanza, quale garante della linearità della superficie, della pianificazione. Né l'intellettuale alla Gramsci né l'intellettuale alla Sartre. Né messianismo né apocalisse. Né l'intellettuale organico né l'intellettuale impegnato. Entrambi consacranti un sistema.

Ciò che fino a undici anni orsono avevo fatto in Italia e poi in questo rischio d'impresa e di verità in ciascun paese — New York, Tokio, avvenimenti difficili, impossibili — s'inscrive in una ricerca inusuale. Ciascuna volta l'occasione, l'appuntamento, per indagare, per interrogare intorno ai tratti salienti di quella che si chiama civiltà istituita, che è tanatologica o tanatofila, per una civiltà da inventare che sia della parola. Ma dal discorso occidentale, che riemerge qua e là negli arcaismi, nei riflussi, nei tribalismi, la parola è stata sempre relegata in un ruolo secondario, di manifestazione, ciò che importava era il sistema, per esempio della lingua, del discorso. Importava il discorso come tale, il linguaggio senza la parola. La parola libera, la parola integrale, la parola che diviene cifra: parola difficile e semplice, parola senza facoltà, senza soggetto alla parola, parola senza padronanza; questo fantasma che ha attraversato le sinistre convergenze ideologiche, le egemonie delle nostre repubbliche per oltre quarant'anni, è qualcosa di non agevole, qualcosa che già iscrive il disagio nel suo principio. Il disagio come virtù del principio. La ricerca dell'origine è arcaismo, la ricerca dell'origine attraverso il primato del male, la scintilla che componga il cerchio dell'Uroboros e che riporti all'origine, è la ricerca dei localismi, la gnosi.

\* Intervento conclusivo al congresso *Il cielo d'Europa* tenuto a Parigi dal 4 al 6 marzo 1993.

La ricerca dell'origine è gnostica, è l'arcaismo, il fondamentalismo, il tribalismo. Che si chiami comunista o comune, questo discorso dell'origine come discorso della gnosi sorge per spazzare via lo scambio libero, la parola libera, la libertà che è della parola e non del soggetto, la leggerezza che è della parola. Libertà, leggerezza, aria, disagio, anoressia: virtù del principio della parola. Non c'è l'origine. Il principio è originario, ma senza origine. Jung, Kojève, Marx, Engels con il loro Amenti, l'egizio serpente degli abissi, indagano intorno a una sintesi superiore, a un sistema superiore, divino, che componga il cerchio dove ci siano dio e il diavolo. Privilegio del catastrofismo, di ciò che, in fin dei conti, il mito del cristianesimo ha intaccato e che la gnosi reintroduce. La gnosi che è sempre contemporanea, che detta sempre l'attualità, che comporta sempre l'attualità. L'attualità è gnostica. Sembra che in Russia oggi non ci sia scrittore: lo scrittore c'è, l'artista c'è, l'editore c'è. Non più attorno al destino del mondo, garantito dal sistema e dal controsistema, di cui pure qua c'era in qualche angolo un'eco, come ricordo.

L'idioma, la dissidenza, la logica particolare che è diadica — da cui procedono le cose — e triadica. Non c'è logica binaria, non c'è logica del sì o del no. Massimo Venuti non ha tenuto qui le sue proposte, ma dice di questi principi, che sono principi di padronanza sulla parola: unità, identità, terzo escluso, non contraddizione, che sono di una comunità filosoficoreligiosa greca, utilizzati poi in vario modo, per vari usi, che comunque comportano la logica binaria, cioè l'abolizione del due e dello zero, del due ammesso solo come doppio o limite o forma dell'Altro e non come, a sua volta, procedente dall'originario, non come due originario, non come apertura originaria, non come cielo, cielo della parola.

Senza gravità, acquisendo anzi in ciò che mi è stato opposto come gnosi forse un supplemento, non è mai abbastanza, d'ironia, di modo del due, di speranza, e forse di umorismo, io mi attengo alla leggerezza fino a arrivare a inventare, con altri, un dispositivo che nulla ha da spartire con il dialogo cioè con lo psicodetersivo corrente, con la politica coprofila, un dispositivo ove l'intellettuale è anche dispositivo e statuto nel dispositivo della parola, e non categoria, non personificazione o rappresentazione, in nessun modo, dell'Altro in negativo o in positivo. L'Altro è irrepresentabile, impersonificabile, non può escludersi né può esserci pericolo, non può essere dato come pericolo, l'Altro. Non si può neanche includere. Oltre questa leggerezza, oltre il principio della parola ci sono appunto l'origine, la ricerca dell'origine, il diluvio, il fuori-parola, il fuori-arca, immaginario.

Divenire intellettuale. Divenire dispositivo. Società artificiale. Senza nulla di naturale né di nazionale. La stessa natura è mitica. E la nazione è la struttura dell'Altro, dell'Altro irrapresentabile. Nulla di locale. Non c'è luogo né della parola né del tempo. Tempo, divisione inalgebraica della parola, l'altra faccia della superficie, la superficie come apertura, due, e la superficie come taglio, divisione, tempo inassumibile. Non c'è fine del tempo e non c'è taglio del taglio, tantomeno facoltà di taglio.

Io continuo — in mezzo all'assurdità degli arcaismi che insorgono, alla scomparsa della categoria degl'intellettuali, comunque si qualificassero, in modo apocalittico o messianico — in questa audacia o hybris, che però è del sembiante, dell'oggetto insituabile della parola, del colore come l'arcobaleno che non può vedersi né prendersi né toccarsi e che pure è condizione dell'itinerario. La giustizia dell'arcobaleno non ha bisogno di giustificazione e, sopra tutto, non giustifica mai l'Altro, non ha questo compito. È il modo del sembiante: stile, modo del punto, e follia, modo del contrappunto. Non è follia dell'Altro, come si è chiamata invece la malattia mentale. Diritto, invece, dell'Altro. Diritto civile. Diritto dell'Altro. Il diritto dell'uomo diviene diritto dell'Altro, l'Altro irrapresentabile, l'Altro nelle sue virtù, nelle sue proprietà. L'umiltà è essenziale all'ascolto: le cose dividendosi si piegano. *Humilitas* e rischio, la sola assicurazione che noi, per dir così, abbiamo. Porre il male, il peccato, la corruzione, come fa sempre il sistema purismo-corruzione, vale sempre a giustificare l'Altro in negativo o in positivo, a determinare l'Altro, a personificare l'Altro.

La struttura dell'Altro, il fare stesso. Dove s'instaura il malinteso. La via del malinteso è la via dell'Altro, è la via dell'intelligenza, la via artificiale. È la via, poi, della verità, della scrittura che procede dall'Altro, della scrittura pragmatica e della verità. Verità come effetto di cifra, non già causa. Effetto assolutamente improbabile, per via di contingente, per caso, secondo l'occorrenza. Lo ripeto: *κατὰ τὸ χρεῶν*, catacresi, secondo l'occorrenza. Le cose si fanno secondo l'occorrenza, non per necessità tanatofila. E continuamente viene opposto il regno della morte fino a postulare il desiderio di morte. No, non c'è nessun desiderio di morte. Non c'è chi desideri la morte o chi, in effetti, la voglia. La morte. Il discorso occidentale ne ha fatto incetta, grandi quantità, la morte, altra faccia della sostanza. Sempre attorno a quell'origine. La morte, per non dire che cosa? Il principio. O per non dire lo zero. O la morte per indicare la differenza incalcolabile, la differenza che viene dall'Altro, la differenza indelimitabile e irrapresentabile. La morte, l'altro nome della differen-

za. Della differenza che non è “questa differenza” e dell’Altro che non è “questo Altro”, dove la molteplicità è dell’Altro e non dell’uno. La piega sorge dalla divisione in algebrica, la piega sorge dal tempo. Le cose si dividono, quindi si piegano. Un’altra arte, un’altra strategia, un’altra cultura, un’altra clinica senza pazienti, senza follia dell’Altro, senza la gnosi, senza la pratica gnostica che è la pratica inquisitoria. Che importa che ci sia o non ci sia questa o quella ideologia se poi il luogo comune delle ideologie o della fine dell’ideologie è la gnosi?

Contrariamente a quanto indica Giovanbattista Vico, l’*humanitas* gnostica viene opposta all’*humilitas*, alla disposizione all’ascolto, al dispositivo, alla virtù del tempo e dell’Altro. È umano ciò che accade a Sarajevo, umana la pulizia etnica, eutanasia, anzi. Il colpo di mamma della camera a gas o dello psicofarmaco o del luogo comune. La dolce morte, la morte umana, la morte bianca, il cannibalismo bianco. L’intellettuale scomparso che diviene sempre più bianco, che assorbe il grigio, il nero, il giallo, l’arancione per divenire più bianco, ancora bianco, bianchissimo. Istituzioni e pratiche per affermare questa assegnazione del male, del negativo e della follia all’Altro, in cerca di una scintilla, quella dell’origine.

Divenire dispositivo, divenire cifra. Divenire cifra di sicuro non è qualcosa alla moda. E non importa molto il destino di quella che, undici anni orsono ancora, andava chiamandosi, con tutti i suoi iterismi, psicoqualcosa, psicanalisi, psicoterapia: è uno degli arcaismi, una pratica gnostica.

La non accettazione della morte bianca, la non accettazione dello psicofarmaco e la non delimitazione del disagio. Non si tratta di rendere mentale il disagio, di delimitarlo, di trovare qualche confort, qualche comodità, qualche arrangiamento per il disagio. È una virtù del principio, è impossibile in ciascun caso finalizzare, padroneggiare, spazializzare la parola, la particolarità. La parola non può essere confiscata. Questa non accettazione intellettuale è l’anoressia come virtù del principio, è leggerezza, è inscritta nel principio. La *gravitas* ha qualcosa da spartire oggi, nel cerimoniale gnostico, con l’origine.

Questo appuntamento è risultato il più difficile, finora, molto più difficile di quello di San Pietroburgo. Non mi pare che sia il caso di negarlo, come non è il caso di delimitare il disagio. In questi poco più di due anni che ho ripreso a venire a Parigi, di tanto in tanto, ho notato un po’ di polvere in giro, accanto a qualche fosforescenza. E anche in questi giorni di congresso, dove il congresso è rimasto davvero un’ipotesi. Però

la realtà virtuale di questo congresso — realtà virtuale, e per nulla naturale — proviene dall'aver instaurato qui la società artificiale.

In questi due anni e in questi tre giorni ho fatto alcune constatazioni, teoremi e assiomi che riguardano la città di Parigi, oggi. Questa città dopo undici anni. Questa città che sembra così distante dall'Europa come superficie della parola. Questa città che sembra così indifferente e polverosa. Dico "sembra". Non è così, beninteso. Non è affatto così. Non è per nulla così. È di sicuro in altro modo. E attorno a quest'altro modo e a quanto ciascuno di noi, forse incontrandoci in altre combinazioni, in qualche dispositivo, altrove, non so, attorno a quest'altro modo che ciascuno di noi forse indagherà, attorno a quest'altro modo noi prendiamo congedo.